

SI GIRA. Una band di acid jazz, strani tipi e niente droga. Debutta Umberto Spinazzola

Ma quanti set sotto la Mole

Il nuovo del cinema si chiama Torino? E proprio all'ombra del Mole che il giovane cinema si sta sviluppando. Fino a trasformare la città in un grande, attivissimo laboratorio. In principio è stata la «Cammelli Factory» di Daniele Segre ad indicare la strada al nascente movimento degli indipendenti. E dopo Segre è stato il turno di Gianluca Maria Tavarelli, che ha ambientato e girato a Torino «Portami via», passato nella sezione Panorama del cinema italiano alla Mostra di Venezia e unica opera italiana selezionata per il Festival di Salonicco (distribuito dalla Nemo per il momento, è uscito solo nelle sale di Torino). Proprio in questi giorni, in contemporanea con la lavorazione di «Cous Cous» di Umberto Spinazzola, Giulio Base ha concluso nel capoluogo piemontese le riprese di «Poliziotti», con Michele Placido. Ma il più atteso dei film torinesi è «La seconda volta» di Mimmo Calopresti, prodotto dalla Secher ed interpretato da Nanni Moretti. La sceneggiatura ha vinto (ex aequo con Tavarelli) l'ultima edizione del Premio Solinas. Il primo ciak che doveva essere «battuto» a fine ottobre è slittato a gennaio.



Foto di gruppo sul set del film di Umberto Spinazzola «Cous Cous»

Cous Cous alla torinese

TORINO Edo non dorme più. Da quando è morto Frank Zappa beve solo caffè e ha smesso di sognare Yoshi, invece, continua a sognare. In giapponese. E ogni mattina racconta i suoi sogni. In giapponese. Eveline la chiamano tutti nonna. Ma non è nonna di nessuno. Frankie non va a Hollywood ma suona il jazz. E Albert continua a dormire. Del caravan-serraglio delle stranezze fanno parte anche Giona, Teresa (una centenaria che vive insieme a un centinaio di cananni), Willy e Isala, che ha la faccia di Philippe Leroy e continua a vivere di illusioni. Sono i titolari e i primi incalzi della formazione base della band di Cous Cous, opera prima di Umberto Spinazzola, trentatré anni, tonnese, una vita nella pubblicità.

La loro banda suona acid jazz. Ma soprattutto, i ragazzi di Cous Cous si muovono anche intorno, come la musica. Seguendo la musica. In una Torino surreale e irconoscibile, Umberto Spinazzola, regista di spot e di programmi tivù, ha ambientato la sua opera prima. Trattasi di film a medio budget: circa 1 miliardo. Con un cast, internazionale, composto da ragazzi sconosciuti. Producono Gianluigi Gardini e Immagine & Comunicazione.

la nostra voglia di raccontare una storia di musica. Non un film musicale», dicono gli autori «Cous Cous è il nome del gruppo. E il film racconta la loro avventura in giro per la città».

Un'avventura che dura tre giorni. Tre faticosi giorni dal primo appartamento all'ultima «stanza». Tre giorni con la musica che gira intorno e loro che girano attorno alla musica. «Incontrando strani personaggi. Un barbone, parenti serpenti, una Big Band di venti elementi che abita sotto un ponte ed è disposta ad ospitare i ragazzi se ascolteranno la versione di 20 minuti di In the Mood di Glenn Miller», prosegue Spinazzola. Un film surreale, insomma. Che potrebbe somigliare a un fumetto o al «pilota» di una possibile serie televisiva. «La nostra voglia era di parlare di musica. Dentro Cous Cous i generi vanno dall'acid jazz al rap, dalla techno al world jazz, dal be bop al rockabilly. Poi c'era anche la voglia di uscire dagli schemi del cinema

italiano. Non lanciamo messaggi. La protagonista è canna ma non farà mai la doccia. Non è lasciata da nessuno e non lascia nessuno. Non c'è violenza, droga, sesso. Solo musica. E silenzi. La sceneggiatura è piena di silenzi». Musica nobile, che entra nelle ossa e nella pelle, immagini rapide, scansioni narrative veloci. Non è che siamo a Mtv, per caso? «Mtv è televisione, questo è cinema», ribatte Spinazzola. «Music Television è elettronica in continua evoluzione. Il nostro è linguaggio cinematografico. Per il montaggio ho scelto addirittura la moviola tradizionale. Non userò l'Avi, la moviola elettronica, proprio perché voglio conservare un rapporto quasi fisico con la pellicola». E loro, i Cous Cous boys, che girano, guardano, si spostano, vengono spostati, alla fine che faranno? «Scapperanno o resteranno? Somde Umberto Spinazzola. E si fa «enigmatico». «La risposta, per ora, deve restare un punto interrogativo».

BRUNO VECCHI

ma «location». Dopo i Murazzi, i Dock Door, gli esterni tonnesi che all'uovone ha cambiato sotto gli occhi della troupe. «L'acqua arriva fino a metà dei lampioni e quello che c'era il giorno prima è scomparso nella fanghiglia». Quassù a Pécetto, però, il Po è lontano. Solo Ewie Garret (Eveline) lo va a trovare ogni giorno. Quassù a Pécetto i problemi sono altri. La motosega del custode, ad esempio, che parte sempre nel momento sbagliato. «Rifacciamo», dice Spinazzola. Che

non si scompone e fa ribattere il ciak. Una, due volte. Una terza, perché non si sa mai. E ogni volta i ragazzi del cast riprendono a recitare in inglese. «Perché il cast è internazionale e la lingua inglese si adatta meglio all'idea di musica». Quella di oggi è la scena 37: colazione di gruppo con caffè e marmellata. Nella sceneggiatura, scritta da Spinazzola ed Eraldo Taliano, arriva nel mezzo, tra uno sfratto e un nuovo sfratto. Ma loro i Cous Cous boys da dove arrivano? «Dal-



Alberto Sordi nel film di Lattuada «Il mafioso»

«Giri scortato dai capibastone» Lattuada ricorda il suo «Mafioso»

«Il mafioso» di Alberto Lattuada, data di uscita 1963, fu realizzato con l'aiuto dei mafiosi. A raccontarlo è stato lo stesso regista, l'altra sera durante i festeggiamenti per i suoi 80 anni, organizzati al cinema De Amicis di Milano. «La sceneggiatura la feci leggere al capibastone di Bagheria dove girai una parte del film», ha ricordato Lattuada. La sceneggiatura passò all'esame della mafia cui evidentemente piacque quella storia fra dramma e farsa. Tanto che, dice ancora il regista, «i mafiosi misero a disposizione della produzione una scorta». Nel film, Alberto Sordi interpretava un siciliano, Antonio, che riesce a tirarsi fuori dalla stretta mafiosa del suo paese e va a fare un'altra vita al nord. Ma i padrini lo ripescano durante una vacanza e lo costringono a una «missione»: partirà per l'America, nascosto dentro un baule. A proposito di Sordi, Lattuada ha anche raccontato come l'attore fosse contrario a girare in Sicilia, lo considerava troppo pericoloso. Avrebbe preferito che il set fosse stato in Spagna. Ma il regista non volle sentire ragioni: voleva proprio un film «siciliano». Nel corso dei festeggiamenti, oltre al «Mafioso» è stato proiettato anche un raro cortometraggio ripescato nell'Archivio della cineteca italiana, dove per la prima volta compare fra i titoli di testa il nome di Lattuada come scenografo accanto a quello del regista Alberto Mondadori.

Primefilm

«Io, spia del Mossad»



Qui accanto il regista Eric Rochant e sotto Yvan Attal e Sandrine Kiberlain in «Storie di spie»



SCORCIATO DI OLTRE venti minuti rispetto alla versione vista allo scorso festival di Cannes '94, Les Patriotes (in Italia Stone di spie) ha perso qualcosa dello strano fascino originale. Che risiedeva proprio in quell'intreccio di storie e sottostorie, digressioni e curiosità che il ventottenne Eric Rochant aveva cucito sul corpo centrale del film. Ma anche così, la spy-story sfodera parecchi motivi di interesse, a partire dalle «informazioni» che offre, quasi in chiave fenomenologica, sulla quotidiana vita di una spia degli anni Ottanta.

Come si diventa agente del Mossad e perché? Più della Cia, del Kgb o del britannico Mi5, il servizio segreto israeliano è diventato negli anni sinonimo di efficienza e audacia (pare che siano 35 mila, tra «operativi» e «dormienti» gli affiliati). Questi spioni non saranno crudeli e vitali come lo 007 di Sean Connery, ma colpiscono duro e forse non è un caso che in patria siano stati ribattezzati «i principi» per la funzione essenziale che

Table with 2 columns: 'Storie di spie' and 'Les Patriotes'. It lists details such as 'Tit orig', 'Regia', 'Sceneggiatura', 'Fotografia', 'Nazionalità', 'Durata', 'Personaggi ed interpreti', and 'Milano: Colosseo'.

svolgono a difesa della sicurezza nazionale. Magari c'è un sovrappiù di entusiasmo giovanile nel modo in cui l'autore di Un mondo senza pietà restituisce la geometria potenza del Mossad, pur intessendo la vicenda di notazioni tecniche accurate e variazioni psicologiche alla Le Carré. Quanto al «fattore umano», non c'è bisogno di aver letto il celebre romanzo di Graham Greene per sapere che ogni buona storia di spie deve prevedere un cedimento inatteso, uno scrupolo

morale, un'imboscata del destino. Si parte con una bandiera israeliana che garrisce al vento, mentre su Tel Aviv incombe la notte. A superare la prova del fuoco orchestrata dai superiori è l'ebreo francese Anel Brenner, che ha abbandonato Parigi per trasformarsi in agente del Mossad. Apprendistato da «scuola dei duri», dal quale il ventenne esce con una missione delicata da compiere: spiare e reclutare un ingegnere atomico prima che passi al servizio di un paese avversario. In un clima che sta tra La conversazione di Coppola e Il buco di Becker (per diretta ammissione del regista), Rochant allestisce un thriller di spionaggio che prega la suspense tipica del genere alle ragioni di un'indagine psicologica più ambiziosa. Incontri-trappola, passaporti contraffatti, intrusioni nelle case per piazzare i microfoni, giornate al registratore in attesa della telefonata buona, anche una seducente call girl (la rivelazione Sandrine Kiberlain) incantata di portarsi a letto il «pollo» c'è tutto, in Stone di spie, ma dentro un clima di «normale» menzogna, che prevede anche lo smacco spiazzante o la parentesi inattesa. Come nel caso di quel funzionario americano della Nsa (National Security Agency) reclutato dal Mossad facendo leva sulle sue origini ebraiche e infine «bruciato» senza tanti complimenti per evitare l'incidente diplomatico con la Casa Bianca.

Il film sembra voler suggerire, nell'ordine, che la vita di un agente segreto è popolata solo di spie, che è inutile illudersi perché siamo tutti controllati (e manipolabili) che al «fattore umano» (in questo caso l'amore a puntate tra Anel e la puttana) non si sfugge comunque che quelli del Mossad sono i più bravi perché agiscono dentro una logica costante di accerchiamento. Girato tra Parigi, Tel Aviv e Washington, con un cast internazionale nel quale fa piacere ritrovare la Nancy Allen di Vestito per uccidere, il film è un feltpato patchwork di lingue e situazioni che frana un po' strada facendo. Se incunoscisce il punto di vista (il personaggio interpretato dal lucido-stordito Yvan Attal sembra una proiezione del regista), non convince il controcanto romantico della storia, gonfiato da una musica talvolta invadente e minacciata da vane incongruenze. Possibile per dire una che quel campione di discrezione che dovrebbe essere Anel lasci in giro addirittura un diano che gli varrà la retrocessione a ispettore doganale? [Michele Anselmi]

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

Logos for Balooco Editore, Philip Morris, and other partners. Includes the text 'In collaborazione con' and 'CINEMA'.

